

# CALENDA E IL MIRACOLO DELL'ACCOZZAGLIA

» FRANCO MONACO

**S**ono sobbalzato a fronte del coro di adesioni trasversali all'appello di Calenda per una lista unitaria di tutti gli europeisti nostrani: dai due candidati in competizione per la guida del Pd a sindaci e presidenti di Regione Pd diversamente posizionati nel partito, dal fronte di sinistra come Boldrini e Enrico Rossi, sino all'interesse manifestato dal berlusconiano Paolo Romani. Troppa grazia...

**SORPRENDENTE** perché quell'appello non è cosa molto diversa dalla precedente proposta di Calenda di un indistinto Fronte repubblicano, che non escludeva settori del centrodestra, alternativo ai populistici nostrani, una proposta che invece aveva raccolto pochi, isolati consensi dentro e nei dintorni del Pd. Riflettendoci tuttavia lo si può spiegare: un po' tutti i soggetti che si sono precipitati a firmare scontentano una tale debolezza - a cominciare dall'animoso promotore dell'appello, per ricomprendere i competitor nelle primarie Pd, sino a chi, alla sua sinistra ha, come primo problema, di rientrare in gioco dal binario morto nel quale si è cacciato - da non sentirsi di sfidare il generico *allure* unitarista che promana da quell'appello. Dunque, a quel largo consenso sottende una dose di tatticismo, di dissimulazione, di ambiguità, che tuttavia, trascorse quarantotto ore, è puntualmente affiorata. Enrico Letta ha notato che un listone del "tutti contro i sovranisti" paradossalmente sarebbe un regalo fatto a loro; Andrea Orlando ha altrettanto giustamente obiettato che c'è modo di essere europeisti, da

conservatori ovvero da progressisti; buona parte dei renziani si è sfilata perché, in attesa che Renzi ponga fine alla sua spregiudicata doppiezza, non intende legarsi a un carrounario che include la sinistra. Del resto, segnalo che, nella prima versione dell'appello, figuravano due tesi che, paradossalmente, marcano semmai la continuità con il corso renziano: a) l'enfasi sulla svolta riformista operata dal governo Renzi dopo trent'anni spreca; b) Lega e 5stelle sarebbero la stessa cosa, suscettibile di essere iscritta sotto la medesima cifra della dell'"internazionale sovranista". Martina che, un po' per indole grigia, un po' in quanto vice di Renzi e sostenuto da molti dei suoi, può smarcarsi solo a metà dal progresso renziano, è costretto a cavalcare tale ambiguità. Ma, domando, lo può fare Zingaretti? Può egli sottoscrivere quei due assunti impliciti nell'appello di Calenda senza smentire la discontinuità e la differenza che egli si vorrebbe intestare? Ancora: sulla base di quell'appello non è chiaro quale sarebbe la collocazione politica degli eletti nel Parlamento europeo. Presumibilmente in più gruppi, dai socialisti ai liberali. È plausibile che Zingaretti revochi l'ancoraggio del Pd al gruppo europeo dei socialisti, di nuovo paradossalmente, deciso dal segretario Renzi? Con un listone politicamente indistinto - si provino a immaginare i candidati - si può davvero confidare di riconquistare il consenso di quegli elettori di sinistra che hanno lasciato il Pd rifluendo nell'astensione, nei 5stelle, nelle pur piccole formazioni a sinistra?

Esagero per farmi intendere: ciò che sta scritto e ciò che è implicito nel documento Calenda, nonché il

profilo biografico e politico dell'autore (un tecnocrate liberale, che ha esordito con Monti, ministro dei due ultimi governi che, se anche dovesse d'improvviso professarsi castrista, difficilmente potrebbe emanciparsi da tale profilo), più plausibilmente dovrebbe condurre a una lista di centro liberale insieme a Renzi, finalmente approdato a lidi a sé più congeniali. Magari con una Bonino, che resistesse al suo istinto personalistico e autonomistico. Una lista europeista distinta da quella diversamente ma altrettanto europeista, patrocinata da un Pd a guida Zingaretti limpidamente espressione di un centrosinistra di governo. In questo frangente, in tema di spirito unitario e inclusivo, si è evocato l'Ulivo, ma esso ha sempre associato l'europeismo prodiano a un inequivoco posizionamento di centrosinistra.

**SE LA POLITICA** seguisse una sua logica, se non fosse ostaggio di tatticismi, personalismi, doppiezza, ipocrisia... Infine si consideri che alle Europee vige una legge elettorale proporzionale. Sia chi pensa agli equilibri nel futuro Parlamento europeo, sia chi si preoccupa della ripercussione sulla politica domestica - due questioni intimamente connesse - dovrebbero convincersi che, anche ai fini del saldo elettorale, differenziare e articolare ragione volmente l'offerta politica (con più liste che plausibilmente possano superare la soglia del 4%) piuttosto che fare un tutt'uno indistinto, rappresenterebbe un valore aggiunto e, chiedo scusa se è poco, un servizio reso alla chiarezza nella scelta del cittadino-elettore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

